

La nuova Russia: autocrazia o democrazia?

Gli sconvolgimenti verificatisi dopo il 1991 hanno modificato in modo radicale lo spazio politico e geopolitico russo e dell'Europa orientale. Quella che fino a poco prima era stimata una superpotenza capace di minacciare gli Stati Uniti, dopo la fine dell'URSS è stata retrocessa a un più modesto ruolo di grande potenza. Per diversi anni, la Russia è rimasta un soggetto politico centrale nelle combinazioni politiche internazionali più per la sua collocazione geografica e per il fatto che nel suo sottosuolo come in quello dei paesi a essa vicini vi sono ricchissime riserve di idrocarburi e gas, che non per il suo peso politico. Nell'ultimo lustro, però, Mosca ha cercato di cambiare questo trend, sfruttando il fatto che, in un mondo che sta assistendo a un cambiamento politico di proporzioni colossali rispetto al recente passato, ha mantenuto forza bastevole a decidere gli equilibri internazionali. Per esempio, è verosimile credere che uno scontro tra Stati Uniti e Cina verrebbe deciso dall'attitudine russa.

Per ottenere ciò, il presidente Vladimir Putin, ha cercato di ricompattare la compagine statale russa, seguendo un programma contraddittorio e, a giudizio di molti, estremamente discutibile per gli elementi autoritari – o anti-democratici – in esso presenti. Proviamo a vedere quali sono i problemi principali che, assillando il paese, hanno determinato la strategia putiniana.

Il declino demografico.

Secondo le più recenti osservazioni demografiche, ogni anno la Russia perde circa 900 mila cittadini, fatto che – semplicisticamente – dovrebbe portare il paese a perdere circa 50 milioni di abitanti in 50 anni. Da questo punto di vista, Putin ha da tempo lanciato l'allarme, quando, presentando le previsioni demografiche per il 2005 disse che erano previsti 9,8 nuovi nati per 1.000 abitanti, 14,52 morti e 1,03 emigranti sempre sui 1.000 residenti, con una perdita secca del 5,75 cittadini per 1.000 abitanti. Appare chiaro come il problema sia che i Russi fanno sempre meno figli, anche a causa delle difficili condizioni di vita presenti nel paese. Come spesso accade nella storia delle nazioni, anche un passato complicato – una volta trascorsi anni – appare quasi più roseo di un presente difficile. Gli anni del potere sovietico, dopo quasi un decennio di governo eltsiniano, finirono per evidenziarsi migliori di un presente fondato sulla mancanza di quegli ammortizzatori sociali a cui i russi si erano abituati. Assolutamente ipertrofico, il sistema sociale sovietico era stato in buona parte smantellato durante gli anni di Eltsin. La forte contrazione del sostegno statale alle famiglie, che ha causato l'emigrazione della forza lavoro più giovane, ha provocato gli effetti che abbiamo notato: un trend demografico negativo. Nonostante il tentativo di cambiare la situazione e di riformare le strutture sociali, poco è stato fatto e l'eredità eltsiniana pesa ancora. Putin aveva pensato di introdurre importanti trasformazioni del sistema pensionistico statale nel 2003 (a favore di un impianto completamente privato), venendone dissuaso dalla virulenta protesta inscenata da una opinione pubblica non disposta a tollerare quella che era parsa una ulteriore erosione delle proprie garanzie sociali. Oggi il Fondo di Assicurazione Sociale – finanziato dai datori di lavoro e dai lavoratori – eroga indennità di malattia e di maternità troppo basse, mentre anche l'apposito fondo per le pensioni non elargisce emolumenti ragionevoli.

Il vero problema della Russia, però, resta l'alcolismo. Contro questa piaga il governo di Putin è impegnato da tempo in una battaglia senza tregua, molto più credibile di quella condotta a suo tempo da uno Eltsin che dell'alcool era, per usare un eufemismo, un estimatore. L'abuso di alcool è diffuso soprattutto nella popolazione maschile. L'enormità di questo problema è dimostrata dal fatto che un decesso su tre tra gli uomini sarebbe conseguenza della vodka o dei suoi effetti, mentre oggi il decesso di vita per i maschi è di 60,55 anni, mentre per le donne è di 74,04 anni. Il vizio della bottiglia è causa anche del fallimento di molti matrimoni, che si concludono con un divorzio per lo più chiesto da mogli stanche della vita di coppia con un alcolizzato. I risultati della battaglia di Putin contro l'abuso di alcool, però, non sembrano essere particolarmente brillanti. Nonostante questo, il presidente non demorde, ben sapendo che il futuro demografico del paese passa anche da una vittoria – magari solo parziale – in questo settore.

Per finire, va anche ricordato che tra le cause dello spopolamento di molte zone della vasta Russia vi è l'emigrazione. Se una parte degli emigranti dalla periferia si trasferisce verso Mosca, con uno spostamento in sostanza interno al paese, un'altra parte dei trasferimenti si indirizza verso l'Europa

ricca. L'effetto è che le regioni siberiane semidesertiche già poco popolate sono andate spopolandosi al pari delle campagne: secondo il censimento del 2002 su 115 mila villaggi russi, 13 mila sono abbandonati e 35 mila hanno meno di 10 abitanti. Per altro, l'emigrazione delle genti di origine e lingua russe presenti nelle repubbliche ex-sovietiche (circa 6 milioni di persone) verso la madrepatria ha solo in parte attenuato la perdita di popolazione degli ultimi anni, creando nel contempo altri gravi problemi. In particolare, forti sono le tensioni con quelle repubbliche ex-sovietiche – considerato “l'estero vicino” russo – come Lituania, Estonia e Lettonia che ospitano minoranze russofone assottigliatesi con l'emigrazione di ritorno dei russi nella madrepatria. Queste minoranze sono poco tutelate dai governi locali e la presenza di milioni di russi (circa 19 milioni) all'estero obbliga Mosca a tenere alta l'attenzione verso i paesi vicini, rendendo credibile l'impressione di questi di una presunta minaccia russa.

La delegittimazione delle istituzioni.

In epoca dell'assolutismo zarista divenire membro dell'apparato burocratico russo era possibile quando un candidato rispettava determinati parametri legati al censo personale e alla nobiltà della sua famiglia. Sebbene mai esplicitato con una formulazione chiara, durante il periodo sovietico l'immissione di un soggetto nella nomenclatura avveniva grazie a una serie di elementi: tra questi vi erano l'iscrizione al Partito, il benessere degli onnipresenti servizi segreti, le presentazioni fatte da personaggi influenti, il conseguimento di diplomi in determinati istituti o scuole, i meriti socialisti ottenuti sul campo.

A distanza di diversi anni la situazione è cambiata nella forma, ma non nella sostanza. Dopo la fine del regime eltsiniano, che è stato un autoritarismo oligarchico – nel senso che rappresentava il potere di un leader orientato a realizzare gli interessi di un ristretto gruppo di uomini d'affari – si è passati a un regime burocratico-autoritario, che si fonda sul ripristinato primato della burocrazia fedele alle istituzioni (cioè a Putin stesso). Dopo la presidenza Eltsin, durante la quale il mondo aveva assistito allo scioglimento della struttura statale sovietica e, in parte, russa, Putin ha portato al potere con sé uomini dei servizi segreti – da cui egli proviene – che hanno creato una struttura amministrativa forte e saputo sostituire o sbarazzarsi dei politici, burocrati o oligarchi fermamente contrari al programma di ricentralizzazione del potere. È probabile che Putin non abbia mai creduto molto nella democrazia; di certo, egli non ha ritenuto – dopo lo sfacelo degli anni '90 – che essa fosse la risposta migliore ai problemi del paese. Il relativamente giovane politico ha provato a riportare in auge l'idea di Russia imperiale che con Eltsin era stata duramente colpita. Con Putin sono tornate di moda al Cremlino teorie politiche che richiamano la vecchia trazione eurasiatica che per lungo tempo ha caratterizzato il pensiero politico russo. Nel suo programma (“La Russia alla svolta del millennio”), per esempio, Putin ha scelto di usare una parola, *derzhavnost*, che è un vecchio termine imperiale indicante la fede nella grandezza dello Stato: volontà che si è esplicitata con il ripescaggio dell'inno e della bandiera rossa (senza falce e martello) per l'esercito, del tricolore bianco-rosso-blu come vessillo nazionale, dell'aquila bicipite zarista quale stemma della Repubblica russa.

Nonostante gli sforzi del presidente, i poteri del paese continuano a soffrire di un evidente difetto di legittimità presso l'opinione pubblica. Ciò può essere in parte conseguenza del finto ricambio della classe politica nazionale. La riemersione in Russia di forme di potere autoritario-centralistiche non ha fatto altro che riportare il paese alla tradizione politica della nazione. Come è ovvio, tutti i politici moscoviti hanno mosso i loro primi passi nella nomenclatura comunista. I rappresentati più conosciuti della politica russa degli ultimi vent'anni – (Gorbaciov, Eltsin, Putin, Primakov, Cernomyrdin), i loro oppositori nei vari versanti, comunista (Zjuganov, Anpilov) o nazionalista (Zhirinovskij, Baburin, Safarevic), gli oligarchi in disgrazia (Berezovskij, Khodorkovskij, Gusinski) e quelli sulla cresta dell'onda (Abramovich, Kukes), gli esponenti del pensiero neo-eurasista (Dughin, Bedjurov, Krasnov), sono uomini che hanno mosso i loro primi passi nel sistema sovietico e condividono l'opinione che il centralismo sia il sistema più adatto a governare un paese immenso come la Russia. D'altro canto, il fatto che essi siano sulla cresta dell'onda nonostante le apparenti epocali trasformazioni subite dal paese è conseguenza del fatto che hanno saputo riciclarsi con abilità, lasciando all'osservatore esterno la forte impressione che siano stati protagonisti di una gigantesca operazione di cosmesi politica. Si pensi al caso della banca Menatep, creazione dei giovani dirigenti della Komsomol, l'ente della gioventù comunista. Con la Menatep, i più accorti tra le giovani leve dell'allora PCUS riuscirono ad approntare per tempo le condizioni per il proprio auto-salvataggio e per il futuro sfruttamento delle opportunità di

affermazione sociale ed economica che, era prevedibile, la fine dell'URSS avrebbe garantito. Tutto ciò è motivo di profonda rabbia nell'opinione pubblica russa. Le ricchezze che i nuovi /vecchi oligarchi sono stati capaci di creare per sé sono la ragione del disgusto dell'opinione pubblica verso l'apparato statale. E un identico disgusto è nutrito anche nei confronti della sempre imperante – e leggendaria – corruzione della burocrazia nazionale.

La delegittimazione della politica e delle sue istituzioni che ne consegue è una delle ossessioni di Putin, il quale ha ritenuto di poter ripristinare la rispettabilità del sistema centrale attraverso l'intervento diretto contro gli oligarchi e le loro corti, allo scopo di ricondurre le loro ricchezze al paese. In questo modo, per poter consolidare la propria posizione, Putin ha dovuto sostenere la nascita di un gruppo di potere a lui fedele che ha creato, a sua volta, sue specifiche strutture d'affari. Queste hanno fatto “rientrare dalla finestra ciò che era stato cacciato dalla porta”: la corruzione, appunto. In questo modo, il cammino della delegittimazione delle strutture di governo è ripreso.

L'ordine pubblico.

La presenza delle mafie costituisce un problema enorme per il paese e per il governo. La cultura dell'arbitrio e del malaffare sembra essere endemica nel mondo russo. Secondo alcune fonti, circa il 40% della ricchezza e il 70-80% degli affari sarebbe in mano a circa 100 mila mafiosi, divisi in 8 mila gruppi, legati tra loro in circa 50 “brigade” radicate sul territorio russo e dotate di ramificazioni internazionali in paesi come Cipro e in Europa occidentale, Italia compresa. Le attività principali di questi cartelli sarebbero il traffico di armi, droga e di essere umani, il riciclaggio di denaro sporco, il commercio parallelo di petrolio e gas. Pare certo, inoltre, che anche ampie fette dell'amministrazione pubblica creata da Putin siano legate alla malavita.

Accanto a queste strutture, negli anni si sono rafforzate le varie mafie nazionali. Si tratta, cioè, di organizzazioni criminali che in passato erano considerate dal governo sovietico un problema interno al paese – in quanto agivano nei territori di repubbliche sovietiche, cioè dell'URSS – e ora agiscono sul territorio russo da stranieri (si pensi alle mafie georgiana o cecena). Non solo. Negli ultimi anni, l'apertura delle frontiere ha portato in Russia mafie davvero straniere. Particolare forza hanno acquisito le triadi cinesi. Gli investimenti economici compiuti dai Cinesi nell'acquisto o nella costruzione di alberghi, ristoranti, casinò e caffè hanno dato corpo al vecchio incubo russo dell'invasione gialla sul territorio nazionale.

Della proliferazione dei cartelli definiti “governativi” o “para-governativi” durante l'era Eltsin abbiamo in parte detto, ma vale la pena meglio definire la questione. I grossi burocrati e gli ufficiali dei servizi segreti si erano avventati sul patrimonio della superpotenza fallita, rendendo credibile la sinomia: mafioso = oligarca = riformatore democratico e filooccidentale. Pur definendosi, di volta in volta, emuli del partito democratico americano o della socialdemocrazia tedesca, i nuovi quadri della Russia – sia nel recente passato che oggi – erano persone che avevano mantenuto strettissimi rapporti con massoneria, congregazioni parareligiose, associazioni di interesse, mafie regionali e anche confessionali (come la mafia legata agli ambienti ebraici) al solo scopo di accumulare ricchezze personali. Grazie a queste frequentazioni, un uomo come Mikhail Khodorkovskij – ex-proprietario della società petrolifera Yukos e ora condannato a 9 anni di carcere per frode ed evasione fiscale – poté acquistare a una asta pubblica apparentemente regolare la compagnia petrolifera per soli 350 milioni di dollari, quando l'azienda valeva dieci volte tale cifra. Percorsi simili vennero seguiti da uomini come Berezovskij, Gusinskij o Abramovich, tutti contrastati da Putin e ora costretti ad abbandonare il paese e le loro aziende. Va per altro notato come tali aziende, tornando allo stato, siano state poi inserite entro un sistema burocratico nazionale che, come detto, è a sua volta fortemente corrotto.

Nazionalismo energetico e controllo pubblico delle risorse

La Russia è un paese che possiede enormi risorse energetiche: oltre un quarto delle riserve comprovate di gas naturale e circa il 13% di quelle di petrolio. Questa favolosa ricchezza presenta però, accanto agli evidenti vantaggi, una serie di problemi di non facile soluzione perché non sono soltanto di natura propriamente economica e tecnica, ma anche politica. In buona sostanza, al suo sfruttamento sottende una particolare visione dello stato russo e del suo ruolo nel mondo.

L'anno 1999 ha segnato per molti versi un'inversione di tendenza rispetto al declino che aveva caratterizzato il settore energetico fin da prima della fine dell'Unione Sovietica: da allora gli effetti delle privatizzazioni (che avevano creato incentivi più chiari e spinto ad una produzione meno costosa), gli alti prezzi del petrolio e l'impiego della più aggiornata tecnologia occidentale ha permesso alla Russia di diventare nel 2003 il secondo produttore mondiale di petrolio dopo l'Arabia Saudita. Si può affermare che petrolio e gas – di cui il paese è il primo produttore ed esportatore al mondo – abbiano sostenuto la crescita economica russa degli ultimi cinque anni (si calcola che l'aumento di un dollaro al barile del prezzo del greggio comporti un guadagno di 1,4 miliardi di dollari per la Russia); allo stesso tempo, è evidente come l'economia nel suo complesso dipenda dal settore energetico (responsabile della formazione di oltre il 25% del PIL pur impiegando meno dell'1% della forza lavoro) e dalle sue fluttuazioni.

A differenza di molte economie ex socialiste, che negli ultimi 10-12 anni hanno realizzato grandi progressi in termini d'efficienza energetica, la Russia rimane con un quoziente di consumo energetico straordinariamente alto (0,5 kg di petrolio equivalenti per ogni dollaro di PIL, contro valori oscillanti fra 0,1 e 0,2 per i paesi industrializzati e in via di sviluppo), con effetti negativi in termini d'efficienza generale dell'economia. La ragione viene da molti imputata al fatto che la maggior parte del mercato interno procede secondo meccanismi amministrativi di fissazione dei prezzi e strutture operative non molto diverse da quelle degli anni Ottanta; un insieme di fattori che non incoraggia né un consumo più efficiente, né maggiori investimenti nella produzione d'energia.

Questi effetti sono evidenti soprattutto nel settore del gas, dove l'impresa statale Gazprom copre il 90% della produzione e ha il monopolio dei gasdotti: sia la produzione sia il consumo hanno mostrato segni di stagnazione, mentre si può constatare un'eccessiva rigidità delle infrastrutture per l'esportazione, quasi interamente focalizzate sull'Europa (il gas russo copre circa un quarto dei consumi dei paesi europei e da questi provengono i due terzi dei ricavi) la quale, però, non sta crescendo molto in termini di domanda. Nonostante l'aumento dell'esportazioni, Gazprom ha mostrato d'incontrare difficoltà nel mantenere la produzione di gas ai livelli correnti, a causa del rapido impoverimento dei giacimenti oggi utilizzati e della quota inferiore d'investimenti dedicata a prospezioni e attività estrattive rispetto a quella canalizzata nelle infrastrutture di trasporto. Un altro esempio sconcertante d'inerzia è la quasi totale assenza della produzione di gas liquido, nonostante si tratti di un mercato in rapidissima espansione (i volumi d'interscambio sono raddoppiati negli ultimi dieci anni e cresciuti del 12% nel solo 2003), preferendo convogliare gli investimenti nei gasdotti perché, secondo alcuni, così sarebbe più facile fare un uso improprio del denaro. L'esempio più recente è il gasdotto Blue Stream, la cui costruzione è stata fondata su delle previsioni sovrastimate del fabbisogno turco.

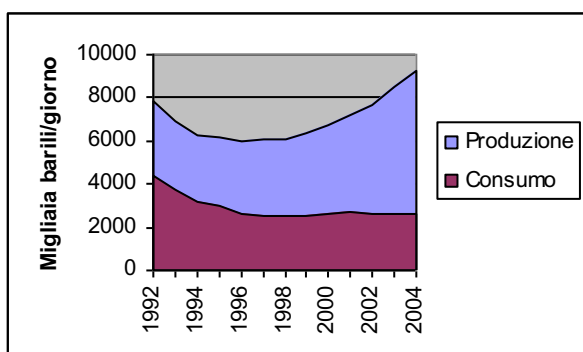


Grafico 1. Quota esportabile di petrolio

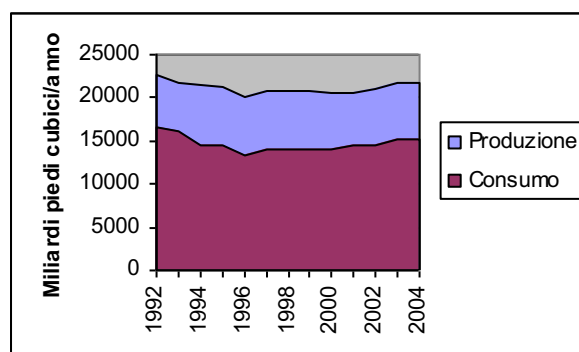


Grafico 2. Quota esportabile di gas naturale

Molti commentatori economici, guardando alle vicende del periodo 1998-2004, hanno evidenziato un dualismo fra la porzione privatizzata e liberalizzata del settore energetico (petrolio e carbone), che ha dato buoni risultati sia in termini di produzione sia di resa finanziaria, e le compagnie di stato inefficienti, poco trasparenti e caratterizzate da una scarsa crescita della produzione e da altrettanto scarsi investimenti. Il problema, però, va ben oltre il concetto dell'efficienza economica e chiama in causa l'idea di "democrazia amministrata" del presidente Putin, cioè un sistema che dovrebbe

dare ai cittadini le garanzie democratiche previste dagli standard occidentali, ma fondandole su un complesso di controlli dall'alto. Nel caso specifico, ciò implica che la primazia dello Stato nel settore energetico non può essere messa in discussione e che la gestione delle risorse è disgiunta dalla proprietà: un numero esiguo di magnati o le multinazionali estere non potrebbero, infatti, garantire che le risorse d'energia vengano utilizzate come fonte di reddito da reinvestire nello sviluppo dell'economia in generale e ne impedirebbero l'utilizzo allo scopo di dare rilievo all'azione russa in politica estera. Questo di per sé non significa che non si desideri il coinvolgimento e, soprattutto, gli investimenti occidentali, ma si vuole che ciò avvenga gradualmente, mediante delle consultazioni caso per caso in cui sia lo Stato ad avere l'ultima parola. Inutile aggiungere che altri hanno visto negli avvenimenti degli ultimi anni un'azione volta a rafforzare il potere di Putin e del suo *entourage* mediante il controllo di un settore chiave, in linea col generale processo di centralizzazione che interessa la Russia da prima dei fatti di Beslan.

I molti buoni propositi di ristrutturazione e privatizzazione del settore dell'energia, enunciati nel 2000 al tempo della prima elezione di Putin alla presidenza, sono stati presto contraddetti da una pratica ben diversa. In primo luogo, Putin ha cominciato a collocare nei posti chiave personaggi a lui legati dall'epoca della sua attività politica a Pietroburgo negli anni Novanta, se non addirittura dai tempi in cui era funzionario nei servizi di sicurezza. Centrale nel nostro discorso fu, il 31 maggio 2001, la sostituzione al vertice della Gazprom di Rem Viakhirev con Alexei Miller, allora viceministro dell'energia e con alle spalle una carriera come dirigente tecnico d'alto livello proprio a Pietroburgo. A quel punto, però, il governo non controllava ancora Gazprom (di cui possedeva solo il 38% delle azioni); perciò venne prima bloccata la sua ristrutturazione e poi fu abbandonata l'idea di privatizzare Rosneft, una società operante nel settore petrolifero la cui proprietà era interamente statale. L'ultimo passo è stato operare una non trasparente fusione fra le due società che ha garantito allo Stato il controllo di un soggetto economico integrato verticalmente, con attività diversificate e che, attraverso il suo appoggio, dovrebbe poter competere alla pari con le multinazionali occidentali.

L'estensione del ruolo dello Stato ha rappresentato, di converso, una progressiva limitazione degli interessi privati, russi e stranieri, anche attraverso azioni "offensive", come quando nel gennaio 2004 il governo annunciò di voler cedere l'appalto per le prospezioni nell'area di Sakhalin con una licenza del valore di un miliardo di dollari, di fatto annullando quello già concesso nel 1993 a ExxonMobile (che nel frattempo aveva già investito oltre 80 milioni di dollari), ChevronTexaco e Rosneft. L'episodio più clamoroso è stato l'arresto di Mikhail Khodorkovskij, presidente della Yukos, il 25 ottobre 2003, proprio nel momento in cui si stava parlando di una possibile fusione fra la sua società e le stesse ExxonMobile e ChevronTexaco.

Alla base dello scontro, vi era la questione di chi dovesse stabilire le priorità dell'industria petrolifera russa, in particolare a proposito della struttura degli oleodotti, inadeguata, troppo focalizzata verso l'Europa e gestita in regime di monopolio statale dalla Transneft. Nel 2003 il governo fece naufragare il progetto d'impresе private volto a collegare i giacimenti della Siberia occidentale col porto di Murmansk; allo stesso tempo, l'arresto di Khodorkovskij bloccò anche quello avanzato dalla Yukos di connettere Angarsk, nella Siberia orientale, con Daqing in Cina. Così il monopolio pubblico veniva riaffermato, mentre, nel 2004, si è proceduto alla liquidazione della Yukos. Il 76,8% di Yuganskneftgaz (parte dell'impero Yukos e rappresentante l'11% delle riserve petrolifere russe) è stata aggiudicata all'asta ad uno sconosciuto Baikal Finans Group, subito acquisito, ad un prezzo inferiore a quello di mercato, dalla statale Rosneft anche grazie ai capitali cinesi. Infine, il progetto dell'oleodotto orientale è stato ripreso da Transneft alterandone il tracciato per poter raggiungere l'Oceano Pacifico, anche se molti ritengono che non si andrà oltre il primo troncone (fino al fiume Amur, al confine con la Cina), sia per i costi, sia perché non è detto che la Russia riesca a produrre abbastanza petrolio per commercializzarne sul pacifico, visto che nel 2001 s'è impegnata a portare l'esportazione verso la Cina a 600 milioni di barili entro il 2010.

Insomma, l'azione del governo è stata ben diversa da quanto lasciavano intendere gli slogan sulla liberalizzazione e ha evidenziato una crescente propensione da parte di Putin ad agire direttamente, relegando sempre di più il governo al ruolo di autorità tecnica (per questa ragione, il primo ministro Mikhail Kasyanov rassegnò le sue dimissioni il 25 febbraio dell'anno scorso). Le

crescenti interferenze frapposte agli investimenti diretti esteri e la limitazione degli spazi concessi agli stranieri nel settore parlano da sé. Lo scorso maggio, il presidente russo ha dichiarato che le opportunità d'investimento estero nei settori chiave dell'economia dovranno essere limitate, riferendosi al dibattito tuttora in corso sulla nuova legge che, sostituendo quella del 1992, andrà a disciplinare i diritti sul sottosuolo. Essa dovrebbe prevedere la possibilità di fare dei contratti d'affitto, nell'ambito del diritto civile, fra Stato e investitori, ponendo così le condizioni per una ristrutturazione nel senso del mercato, ma dovrebbe anche contenere il divieto di partecipazioni maggioritarie – e spesso anche se solo superiori al 25% - da parte delle compagnie estere.

Se, con ogni probabilità, non si mira né al controllo diretto dello Stato sull'industria dell'energia né all'estromissione degli operatori esteri (nel 2003 è stata permessa la fusione fra la TNK russa e la BP e nel 2004 l'acquisizione del 10% di Lukoil da parte della ConocoPhillips), tuttavia è chiaro che si vuole poter influenzare pesantemente l'attività economica del settore, col rischio di una continua redistribuzione delle strutture sotto controllo burocratico e deprimendo gli investimenti. Gazprom sembra ora guardare con interesse all'acquisizione di Slavneft, uno degli ultimi operatori privati nel petrolio, e sta prendendo contatti con TNK-BP, la quale s'è arroccata in un atteggiamento di grande prudenza in attesa che venga licenziata la legge sul sottosuolo. Demolita la Yukos e con Lukoil che si concentra sulla capacità di raffinazione e le reti di distribuzione, anche per il petrolio pare porsi lo stesso problema del gas, ovvero il troppo scarso flusso d'investimenti miranti a mantenere o incrementare la produzione sul lungo periodo.

Riguardo, infine, all'accentramento del potere nelle mani di Putin, è degno di nota come il primo ministro, Mikhail Fradkov, sia stato escluso dal Consiglio per i progetti nazionali, un organo creato nel 2004 per gestire gli investimenti infrastrutturali che, a detta di molti, ricorda molto il vecchio Politburo per modalità operative e irresponsabilità dei componenti. Significativamente, il Consiglio è presieduto invece da Dmitri Medvedev, capo dello staff del Cremlino e attuale presidente di Gazprom, che dovrebbe essere il delfino di Putin alle prossime elezioni presidenziali.



La fragilità geopolitica interna ed esterna

La fragilità geopolitica della Russia è il problema principale di politica estera che Putin si è trovato ad affrontare in questi anni. L'insieme delle frontiere è decisivo per la Russia, dato che nelle aree più instabili del confine russo si incrociano spinte e contropunte esterne e interne che, agendo assieme o in successione, rischiano di produrre la totale disintegrazione della Federazione. Alle fragilità domestiche di origine etnica, economica o sociale si aggiungono quelle causate dalla vetusta ed esile rete dei trasporti, che rende ogni area esposta a un pericolo esterno un territorio che potrebbe essere strappato al paese dai nemici della Russia. Impegnato a contrastare tale situazione – resa anche più delicata da

qualche rovescio geopolitico subito – Putin ha ottenuto un tasso di approvazione presso l'opinione pubblica che ha raggiunto punte del 70%.

I fronti sui quali il presidente deve impegnarsi sono cinque. Vediamoli.

- Sull'area artica occidentale non sembrano addensarsi nubi particolari anche perché non sembrano esservi competitori regionali o globali significativi. La regione delimitata dalla direttrice isole Svalbaard-Capo Nord riveste notevole importanza strategica per Mosca fin dai tempi della Guerra Fredda. Oggi, grazie ai mutamenti climatici che rendono la zona meno impervia e al suo poggiarsi su un territorio stabilmente sotto controllo russo, l'area può valorizzare gli idrocarburi siberiani e off-shore, convogliandoli verso i mercati occidentali. In questa ottica, il terminale di Murmansk è destinato a divenire il perno delle esportazioni del greggio che proviene dai bacini di Timan-Pecora e della Siberia occidentale e diretti verso gli Stati Uniti.

- Nell'area baltica la situazione è meno rosea per Mosca. A fronte di una San Pietroburgo che viene offerta al turismo di massa come la vetrina della Federazione russa e quale perla del Baltico vi sono paesi fortemente russofobi. Estonia, Lettonia, Lituania e Polonia guardano alla Russia come a un avversario sia da contenere sia da ricacciare verso gli Urali, mentre i primi tre – l'abbiamo detto – hanno al loro interno minoranze russe fortemente perseguitate perché considerate potenziali cavalli di Troia per un possibile ritorno russo. La scelta di Putin di convogliare attraverso il Baltico il gas verso la Germania con un gasdotto sottomarino ha lo scopo di sparigliare le carte geoeconomiche della zona, bypassando soprattutto una Polonia la cui ostilità verso Mosca è palese e che, a Mosca ne sono certi, avrebbe cercato – tramite il ricatto – di trarre il massimo beneficio economico e politico da un ipotetico gasdotto terrestre passante attraverso il suo territorio.

- L'Ucraina è una spina nel fianco di Putin e della Russia. La cosiddetta “rivoluzione arancione” nel paese, largamente foraggiata dall'estero e diretta attraverso organizzazioni non governative (ONG) legate all'occidente, ha portato alla vittoria Jushenko e sembra poter garantire l'occidentalizzazione di Kiev, che Mosca vorrebbe almeno in parte controbilanciare tenendo fermo il proprio controllo sulla Transnistria, un territorio moldavo a maggioranza russa nel quale comanda in pratica la mafia moscovita. Tramite la Transnistria, Mosca spera di consolidare i collegamenti con la parte russofila dell'Ucraina, cioè il bacino del Donetsk. Resta il fatto che gli eventi verificatisi a Kiev tra la fine del 2004 e l'inizio di quest'anno hanno creato preoccupazione e rabbia a Mosca: pur essendo stato costretto ad abbozzare, il Cremlino considera l'Ucraina di Jushenko una lama nel fianco e non è difficile credere che sarebbe disposto a molto pur di operare un roll-back nel paese vicino.

- Un altro punto di attrito per Mosca è l'area Mar Nero-Caucaso-Mar Caspio. Nella zona, gli Stati Uniti negli ultimi anni sono riusciti a scalzare i Russi da alcune loro posizioni geostrategiche. La “rivoluzione” del gennaio 2004 in Georgia – sorretta dall'esterno – che ha portato al potere il filo-americano Saakashvili ha avuto lo scopo di sottrarre il paese dall'influenza del Cremlino. L'avanzata di Washington nell'area costringe la Russia a non concedere l'indipendenza alla Cecenia. L'autonomia cecena, infatti, innescherebbe un effetto domino che si estenderebbe dal Caucaso fino a tutto bacino del Volga, creando stati islamici contrari alla Russia ortodossa. Di fatto, secondo le valutazioni di Putin, in questo caso non solo sarebbe ficcato nel territorio russo una specie di coltello politico-religioso – portando ben addentro nel paese la minaccia islamica – ma la Russia perderebbe uno spazio geopolitico fondamentale per la commercializzazione degli idrocarburi presenti in tutta l'area caspica e in Asia centrale.

- Un altro fronte caldo per il Cremlino è quello con la Cina. La spinta della popolazione cinese verso la Siberia, se non fosse regolata, finirebbe per essere inarrestabile, anche perché essa sarebbe in un modo o nell'altro complementare alle stesse necessità dell'area: la Siberia, infatti, è sì inospitale, ma è anche sottopopolata ed è molto ricca di risorse minerali, di legame e di energia. Consci dei pericoli che una scarsa attenzione al problema produrrebbe, Pechino e Mosca negli ultimi tempi hanno rivalutato le rispettive strategie. Entrambe sottoposte alle pressioni degli Stati Uniti, Cina e Russia hanno scelto nella scorsa estate di rivificare i loro rapporti rilanciando l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai e svolgendo spettacolari esercitazioni congiunte. Compiute volutamente sotto gli occhi attenti dei satelliti statunitensi, esse hanno significato per Pechino un avvertimento lanciato al Pentagono, mentre per Mosca hanno avuto il pregio di dimostrare all'Europa come la sua alleanza non sia indispensabile alla

Russia, soprattutto se il prezzo da pagare per essa sono costosi sacrifici politici. La scelta europea di sostenere le “rivoluzioni colorate” e di assecondare il nuovo spirito anti-russo in molte zone dell'estero vicino è spiaciuta a Putin e lo ha convinto della necessità di dimostrare agli Europei come la Russia possa in tempi rapidi spostare il proprio baricentro politico e strategico verso l'Asia. L'amicizia – seppure non semplice – con la Cina, il riavvicinamento alla Corea del Nord di Kim Jong II, le forniture d'armi all'Iran, il riavvicinamento con Fidel Castro nel dicembre 2000 sono stati tutti segnali che Mosca desidera lasciarsi aperte tutte le opzioni politiche. La cartina di tornasole per gli Europei sarà, quindi, la Bielorussia. Nel paese le elezioni presidenziali sono programmate per il prossimo anno e potrebbero portare alla riconferma di Aleksandr Lukashenko. È quasi sicuro che vi sarà un tentativo dell'opposizione di dare il via a una “rivoluzione colorata”, sfruttando l'assistenza dell'Occidente. L'atteggiamento europeo di fronte a questi eventi chiarirà al Cremlino se gli Europei stanno o meno dalla parte di Mosca: sta ai vicini della Russia dimostrarle di non voler far rivivere i peggiori momenti della guerra fredda.

Cronologia

1999

31 dicembre: Putin diventa presidente facente funzioni dopo le dimissioni di Eltsin.

2000

23 novembre: Viene pubblicato il documento programmatico che delinea la strategia energetica russa fino al 2020.

12 dicembre: Viaggio di Putin a Cuba.

27 marzo: Putin diviene presidente per la prima volta.

2001

13 giugno: Con l'adesione dell'Uzbekistan al Gruppo di cooperazione di Shanghai (Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan), nasce l'Organizzazione di cooperazione di Shanghai (Ocs).

16 luglio: Vertice tra Putin e Jang Zemin: viene firmato un trattato di amicizia tra Cina e Russia.

7 settembre: Il presidente bielorusso Lukashenko viene rieletto per la seconda volta.

2003

28 agosto: Viene aggiornato il documento programmatico della strategia energetica russa. A Pechino si riuniscono i rappresentanti di USA, Cina, Russia e Corea del Sud per discutere della minaccia della Corea del nord. L'incontro si chiude con la promessa di nuovi colloqui.

25 ottobre: L'oligarca Mikhail Kodorkovskij viene accusato di frode e corruzione e imprigionato.

2004

4 gennaio: Mikhail Saakashvili viene eletto presidente della Georgia.

25 febbraio: Il primo ministro Kasjanov dà le dimissioni.

22 aprile: Viene siglato accordo tra Russia e Unione Europea per l'ingresso della prima nel WTO.

9 maggio: Il presidente ceceno filorusso Kadyrov rimane ucciso in un attentato a Grozny.

14 maggio: Putin vince per la seconda volta le elezioni presidenziali.

12 agosto: Nuovi incidenti riportano alla ribalta l'irrisolto conflitto fra georgiani e ossezi.

25 agosto: Bomba nella metropolitana di Mosca.

8 settembre: Terroristi prendono il controllo di una scuola a Beslan, nell'Ossezia del nord.

13 settembre: Dopo i fatti di Beslan, Putin annuncia riforme che prevedono un forte accentramento di potere.

28 settembre: Il governo permette la fusione fra Gazprom e Rosneft per assicurarsi il controllo del conglomerato.

6 dicembre: Scoppia la rivoluzione arancione in Ucraina.

2005

26 gennaio: Con la proclamazione di Jushenko presidente ucraino ha termine positiva la rivoluzione arancione.

8 febbraio: L'accisa sull'esportazione del petrolio viene ridotta.

24 febbraio: Durante un incontro al vertice, Putin e Bush jr. si trovano d'accordo per lottare contro la proliferazione nucleare.

12 maggio: Il presidente Putin dichiara che le opportunità di investimento estero nelle aree strategiche dell'economia devono essere limitate.

agosto: Si tengono imponenti attività addestrative congiunte russo-cinesi nel Mar della Cina.

9 settembre: Schröder e Putin firmano un contratto per la costruzione di un gasdotto baltico che dovrà consentire la vendita di gas russo in Europa.

- 11 novembre: La nuova legislazione per lo sfruttamento del sottosuolo verrà ridiscussa nella primavera del 2006.
- 13 novembre: Il primo ministro Fradkov viene escluso dal consiglio per i Progetti Nazionali, diretto da Dimitri Medvedev, capo dello staff del Cremlino e presidente della Gazprom.

Bibliografia

- AA.VV., *Dove va Putin*, "East" maggio 2005, n° 4.
- AA.VV., *Cina e Russia. Due transizioni a confronto*, Milano, 2005.
- C. BENEDETTI, *Chi comanda a Mosca. Tutti gli uomini della vecchia e nuova nomenklatura da Abramovic a Putin*, Roma, 2004.
- G. BENSI, *La Cecenia e la polveriera del Caucaso. Popoli, lingue, culture, religioni, guerre e petrolio fra il Mar Nero e il Mar Caspio*, Rovereto, 2005.
- G. CIGLIANO, *La Russia contemporanea. Un profilo storico (1855-2005)*, Roma, 2005.
- A. FERRARI, *Alla frontiera dell'impero. Gli Armeni in Russia (1801-1917)*, Milano, 2000.
- C. FILIPPINI, *Dall'impero russo alla Federazione di Russia. Elementi di continuità e di rottura nell'evoluzione dei rapporti centro-periferia*, Milano, 2004.
- L. MARCUCCI, *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia. La Russia da Gorbacev a Putin*, Bologna, 2002.
- M. MARTINI, *L'utopia spodestata. Le trasformazioni culturali della Russia dopo il crollo dell'URSS*, Torino, 2005.
- F. MEZZETTI, *Il mistero Putin. Uomo della provvidenza o del ritorno al passato?*, Milano, 2004.
- F. SCAGLIONE, *La Russia è tornata. La nuova politica di potenza del più vasto paese del mondo*, Milano, 2005.
- F. VIETTI, *Cecenia e Russia. Storia e mito del Caucaso ribelle*, Viterbo, 2005.